

Segue dalla prima

Un Paese in cui Berlusconi ha aperto il ciclo di vita politica che stiamo vivendo con questo annuncio al Paese: «se vincono loro (la sinistra) gli italiani non voteranno mai più».

È l'annuncio di una battaglia senza quartiere contro nemici (la sinistra) che minacciano la libertà del Paese. Noi non sappiamo dove sia nata la persuasione secondo cui dire con precisione, con chiarezza, con la dovuta reiterazione, il pericolo rappresentato da Berlusconi, dal suo conflitto di interessi, dalle sue pulsioni liberticide («Datemi il 51 per cento, e risolvo tutto. Con me stesso mi serve pochissimo tempo per discutere») sia «demonizzazione».

L'argomento è caro a Sandro Bondi, uno che, sorpreso dall'ingresso di Berlusconi in una sala in cui stava parlando, si è rivolto al suo capo dicendo: «Scusi se parlo in sua presenza» (testimonianza di Vittorio Sgarbi a l'Unità). Ma perché avrebbe dovuto diventare un dibattito da sinistra, una accusa contro questo giornale? Qualcuno ha mai accusato Robert Kennedy di demonizzare il presidente Johnson quando i due si contrapponevano sulla guerra in Vietnam, Kennedy denunciava quella guerra, e gli chiedeva ogni giorno quanti bambini aveva fatto morire? L'argomento dei «toni bassi» veniva presentato così: smettetela di parlare di Berlusconi. Non si deve essere ossessionati da lui. Ci sono tanti altri argomenti che interessano gli italiani. È vero. Ma lui, Berlusconi, si è messo al centro di ogni argomento, vuole apparire l'organizzatore e anzi l'ideatore di tutto, viene trattato dai suoi colleghi di partito non come un leader democratico ma come un autocrate assoluto a cui si deve sempre dare ragione. E lui esige di avere ragione al punto di rifiutare ogni dibattito e incontro con chi potrebbe tentare di dargli torto. È l'unico capo di governo in Europa che intende farsi rieleggere senza dibattito. Anzi,

dichiara di voler cambiare la legge elettorale prima di andare al nuovo voto.

Esige di avere ragione al punto da apparire dovunque, in televisione e nei telegiornali, nelle trasmissioni minori e in quelle organizzate apposta per lui. E quando lui non c'è, i suoi sostenitori, che si comportano - lo sanno e lo possono testimoniare tutti i telespettatori italiani - come dipendenti di una azienda in cui non si sgarra, impediscono di parlare se si esprimono giudizi negativi su di lui o ci si discosta dalla scialletta di finta discussione che il finto conduttore, e leale sostenitore del capo, ha preparato.

Ci hanno detto che con la nostra ossessione di Berlusconi avremmo allontanato i moderati. Adesso Berlusconi ha perso settemilioni di preferenze e quattro milioni di voti, tutti moderati, si deve immaginare. E dice ad alta voce e solennemente che siamo stati noi. È evidente che molti, che lo avevano votato hanno soppeso il pro (tutti i canali tv, tutte le radio, gran parte dei giornali e la straordinaria e magistralmente diretta liberazione degli ostaggi) e il contro (giornali liberi e soli che non hanno mai smesso di parlare del conflitto di interessi anche a costo di restare senza pubblicità) e hanno detto: basta. Adesso Berlusconi ci dà, sul campo, il riconoscimento, mentre altri ci hanno sgridato e inseguito con l'ammonizione a star buoni.

Per fortuna «star buoni» non è la vocazione di un giornale di opposi-

Qualcuno ha accusato Robert Kennedy di demonizzare il presidente Johnson quando denunciava la guerra in Vietnam?

Un giornale di opposizione non «sta buono» Il New York Times ha ingiunto a Bush di chiedere scusa per le bugie sull'Iraq

Noi e Berlusconi

FURIO COLOMBO

zione (e forse di nessun giornale come dimostra il *New York Times*, che l'altro ieri ha ingiunto al presidente Bush di chiedere scusa al popolo americano per avere mentito in tutto sulle ragioni della guerra in Iraq).

La situazione italiana, comunque, era troppo grave per tacere. Il conflitto di interessi è una vergogna agli occhi del mondo, le leggi scansate processo sono una offesa al buon

senso prima ancora che al diritto, la devastazione della Costituzione, i condoni, le leggi barbare e inapplicabili come la Bossi Fini sugli immigrati, e la legge Fini sugli spinelli dei ragazzi da incarcerare, sono una vasta distruzione della legalità. Bisognava essere molto distratti, o molto assenti, per non essere ossessionati da Berlusconi, in questi quasi tre anni di rovinoso governo.

Quanto alle elezioni del 12-13 giugno, abbiamo vinto bene o solo così? Abbiamo segnato l'inizio di un cambiamento o solo imposto una sosta al dilagare di Berlusconi? Certo, a sinistra i Ds hanno ragione di essere orgogliosi, con una catena di vittorie nella conquista o riconquista delle città che fanno luce anche sul peso dei Ds nelle elezioni europee.

Certo, le liste a sinistra dei Ds han-

no segnato i loro punti, e Rifondazione comunista più di tutti. La lezione sembra chiara: in un voto e nell'altro, più l'immagine è netta e bene identificabile nella linea politica e in quella del valore che rappresenta (dunque non cauta, smussata e sussurrata, ma espressa ad alta voce, e visibile a distanza) e più ne resta traccia sulla scheda elettorale. Una cosa va detta di queste due prove elettorali: gli elettori non si lasciano confondere dal pasticcio continuamente tentato fra istituzioni e politica, per esempio quel continuo parlare di sé come «Capo del governo» di Berlusconi che vuol farti credere che quando attacchi il candidato Berlusconi screditi colui che rappresenta l'Italia e dunque sei contro tutto il Paese (a lui piace l'idea, che però gli va stretta, di essere l'Italia). Gli elettori rispettano le istituzioni ma non le vogliono tirare in ballo, né permettere che vengano usate come una coperta, quando si deve discutere di una linea politica ed eventualmente bocciarla. Rispettano e ammirano le Forze Armate ma non le vogliono confondere con chi prende azzardate decisioni politiche internazionali, andando a cacciarsi nel momento sbagliato, nel tempo sbagliato, nella guerra sbagliata.

Gli elettori, a quanto pare, non apprezzano che chi prende simili decisioni corra poi a rifugiarsi dietro le Forze Armate sostenendo che chi critica la loro politica è nemico dei soldati. Sanno che dire «riforme» non è pronunciare una parola magi-

ca che qualifica come buoni e bravi coloro che ci lavorano.

Le riforme possono essere pessime e devastanti (come la legge giudiziaria del ministro Castelli), possono essere ad personam (come la legge che esenta il solo Berlusconi da ogni responsabilità giudiziaria), possono essere voto di scambio (la cosiddetta devolution). O semplicemente indecenti, come la legge sulla procreazione assistita.

C'è chi continuerà a dire che i consensi si raccolgono al centro. Ma in queste elezioni (si vedano i risultati nelle città) è la parte più fortemente identificata dello schieramento che ha attratto il maggior numero di voti. E infatti decenni di esperienza nei Paesi a sistema maggioritario ti dicono che il fattore decisivo non è il centro ma la nitidezza e la vitalità delle parti che si confrontano. Si veda il caso dello sconosciuto Bill Clinton contro il peso elettorale ed economico di George Bush padre: vince colui che è più risoluto e più vivo.

Il centro abbandona il centro quando sente che il centro è vuoto. Quando si rende conto che aree di vitalità e di fatti nuovi si stanno creando altrove.

Ossessione di Berlusconi? È semplice realismo. Il PresDelCons aveva appena tentato di apparire l'autore di una operazione militare che non era mai avvenuta, aveva inondato di messaggi impropri i telefononi degli italiani, aveva tenuto un comizio politico mentre i seggi erano aperti, violando una legge elettorale che non era stata mai violata nei primi quarant'anni di democrazia italiana, aveva annunciato una grande vittoria, molto sopra il 25 per cento, e accusato i suoi avversari di «aver toccato il massimo della cialtroneria».

Il problema non è rispondergli con lo stesso linguaggio, agire nello stesso modo, adottare la stessa volgarità. Piuttosto è far notare ciò che è accaduto e mostrarne l'assurdità, l'illegalità, il ridicolo. I risultati ottenuti suggeriscono di non smettere proprio adesso.



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

La verifica

Paolo Armaroli (*)

Al di là del risultato delle urne è perfettamente legittimo che a metà legislatura i partiti della maggioranza facciano una "verifica", un bilancio dell'attività di governo, suggeriscano un aggiornamento del suo programma e valutino l'opportunità di indicare quale sia la squadra più adatta a proseguire gli ambiziosi disegni governativi e a vincere le elezioni del 2006 ... eccetera eccetera

(*) *Commento sul Giornale di venerdì 18 giugno, dal titolo molto esplicativo: "Il rito della politica di cui nessuno sente la mancanza"*

Traduzione di Paolo Armaroli (*)

Dopo le elezioni del 12 e 13 giugno torna a riaffiorare un termine "verifica" che ci fa venire l'orticaria al solo sentirlo. Di esso si è abusato ai tempi della Prima Repubblica, con i risultati che tutti ricorderanno. Ed è tornato di moda non molto tempo fa e non è stato un bel vedere.

(*) *Stesso articolo, poche righe di distanza*

pg.paterlini@tiscali.it

La nuova risoluzione Onu: la novità non esiste

DOMENICO GALLO

Una lettura meditata della Risoluzione 1546 approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU l'8 giugno scorso dimostra che, dopo tanto travaglio negoziale, alla fine le novità portate sono più apparenti che reali. Il sistema di sicurezza collettivo prefigurato dalla Carta delle Nazioni Unite assegna al Consiglio di Sicurezza dell'ONU funzioni delicate e poteri autoritativi che devono essere esercitati per "mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza collettiva" (art. 39).

Poiché la stessa Carta delle Nazioni Unite assicura una posizione di privilegio agli Stati vincitori della II Guerra mondiale, garantendo a queste cinque nazioni il seggio permanente in seno al Consiglio ed il potere di veto, è evidente che per tutelare la pace e la sicurezza collettiva, nessuna di queste cinque potenze deve mettersi di traverso.

Quando due Stati membri permanenti del Consiglio di Sicurezza decidono di sciogliersi dai vincoli fastidiosi del diritto internazionale e di condurre una guerra di aggressione contro un altro Stato membro dell'ONU, occupandone il territorio ed estinguendone la sovranità, l'organo dell'ONU, deputato al mantenimento e ristabilimento della pace, ha delle possibilità quasi nulle di svolgere una azione efficace per favorire una evoluzione della crisi utile per ristabilire la pace e restaurare i diritti violati.

Ciò non toglie che sia importante la partita politica ed istituzionale che si gioca intorno alla "interpretazione" che il Consiglio di Sicurezza può dare delle travagliate vicende irachene. Da questa interpretazione, infatti, può venire fuori, tanto una "legittimazione" ex post della guerra e del suo prolungamento attraverso l'occupazione militare, con la inevitabile conseguenza di vincolare ancora di più le relazioni internazionali al ricatto della forza, quanto una "resistenza" della Comunità internazionale ad accettare la politica dei fatti compiuti e ad abbandonare i punti di riferimento del diritto internazionale.

Il travaglio interpretativo del Consiglio di Sicurezza è evidente nelle Risoluzioni che sono state adottate dopo la guerra. In particolare, con la Risoluzione 1483, adottata il 21 maggio 2003, il Consiglio di Sicurezza, ha evitato accuratamente di spendere una sola parola che legittimasse - a posteriori - il fatto compiuto, ed ha attribuito la qualifica di "Potenze occupanti" agli Stati Uniti e Gran Bretagna, richiamandoli al rispetto delle obbligazioni loro imposte dalle Convenzioni internazionali. Non potendo sanzionare in alcun modo, né la guerra, né la conseguente occupazione militare, la Risoluzione ha messo l'accento sul diritto all'autodeterminazione del popolo iracheno, compreso il controllo della proprie risorse naturali.

Il confronto, in seno al Consiglio di Sicurezza è proseguito ed è sfociato, con la Risoluzione 1511 del 16 ottobre 2003, in una posizione molto più ambigua della precedente.

Con tale Risoluzione il Consiglio ha cercato di "addomesticare" l'occupazione funzionalizzando ad un programma che avrebbe dovuto portare,

con la Cooperazione del Consiglio di Governo installato dagli occupanti, alla ricostruzione di istituzioni politiche statali rappresentative ed in particolare alla redazione di una nuova costituzione ed allo svolgimento di elezioni politiche democratiche sotto l'egida della nuova costituzione.

Proprio in virtù di questa "funzionalizzazione" dell'occupazione militare allo scopo, di ristabilire una capacità di autogoverno del popolo iracheno, la Risoluzione, in uno dei suoi passaggi più contestati, autorizzava le Potenze occupanti a formare una forza militare multinazionale a comando unificato (cioè sotto il comando degli USA), invitando gli Stati membri dell'ONU a collaborare con questa attività, anche attraverso l'invio di contingenti militari.

In realtà l'escamotage della "funzionalizzazione" dell'occupazione allo scopo di ristabilire la sovranità del popolo iracheno sul proprio paese, alla prova dei fatti si è rivelato un espediente dannoso e controproducente.

In questo contesto, il progressivo estendersi della guerriglia, l'indurimento delle azioni militari di contrasto della guerriglia, l'esplosione della pratica generalizzata dalle torture, rendevano indifferibile l'esigenza di una "svolta" da parte delle istituzioni internazionali.

Di qui l'aspettativa che un nuovo intervento del Consiglio di Sicurezza, a fronte di una situazione di crisi per le Potenze occupanti, avrebbe potuto aprire la strada a soluzioni virtuose.

Purtroppo la svolta non c'è stata. Non avendo la forza di cambiare la situazione reale, ancora una volta si è preferito battere la strada del cambiamento immaginario, attraverso una falsa rappresentazione della realtà.

La Risoluzione 1546 formalmente pone fine all'occupazione militare del territorio iracheno, ed il Consiglio di Sicurezza "nota con soddisfazione che entro il 30 giugno l'occupazione avrà termine e l'Autorità provvisoria di coalizione cesserà di esistere e l'Irak ritroverà la sua piena sovranità." Se ciò fosse vero, si tratterebbe sicuramente di una svolta di cui tutti dovrebbero essere lieti, Senonché le forze militari delle Potenze occupanti rimangono sul territorio iracheno e non cambiano sostanzialmente la loro missione, né i loro poteri. Quello che cambia è il titolo (apparente) della loro presenza, non più forze "occupanti", ma forze "invitate" da uno Stato "sovrano", attraverso l'artificio di uno scambio di lettere fra il Governo ad interim, ed il Segretario di Stato americano.

In realtà se c'è una cosa che non può essere fittizia è l'esercizio "sovrano" delle funzioni di Governo. La sovranità non è una scatola vuota: essa si sostanzia nella speciale capacità giuridica di uno stato di esercitare le proprie funzioni in una posizione di indipendenza e di superiorità nei confronti di qualsiasi altro soggetto che si trovi nel suo territorio. Nella situazione irachena della sovranità mancano tutti gli attributi.

Non soltanto per il peccato di origine del Governo ad interim, il cui primo ministro, Ajad Allawi, è stato nominato direttamente dal responsabile politico delle forze d'occupazione, ma perché tale Governo nasce incapace di esercitare le funzioni fondamentali che caratterizzano la sovranità, prima fra tutte il controllo del territorio, al fine di garantire le condizioni di sicurezza imprescindibili per l'esercizio delle altre funzioni politiche ed amministrative, ivi compreso lo svolgimento di

elezioni democratiche.

Per quanto possa sembrare paradossale, tale condizione di non sovranità è "certificata" dallo stesso Consiglio di Sicurezza nel momento in cui affida la funzione della sicurezza, non al Governo iracheno sovrano, ma alla "partnership" fra la forza multinazionale e le costituite forze di sicurezza irachene che agiranno, come si dice nelle lettere di Allawi e di Colin Powell, allegate alla risoluzione medesima, attraverso "una stretta consultazione" ed uno "stretto coordinamento".

Ciò significa che il Governo iracheno non ha (neanche in via meramente formale) nessun potere di interdizione circa le operazioni militari che saranno condotte dalla forza multinazionale, ivi comprese le "operazioni offensive di natura delicata".

In questa situazione, data la disparità reale delle forze in campo, la consultazione e la collaborazione funzionerà soltanto in una unica direzione, nel senso che la parte più debole, (gli iracheni) dovrà necessariamente collaborare con la parte più forte (gli americani). Infatti, la stessa Risoluzione prevede che il Governo iracheno è "abilitato" ad assegnare una parte delle forze di sicurezza irachene alla forza multinazionale, perché partecipo con quest'ultima alle operazioni militari.

Poiché il nucleo duro della sovranità risiede pur sempre nell'esercizio dei poteri di coercizione, indispensabili per assicurare l'effettività del governo, nella situazione irachena, questo nucleo è stato - anche formalmente - lasciato nelle mani delle Potenze occupanti.

In ogni caso, bisogna dare atto che la stessa Risoluzione, dopo aver proclamato solennemente la "sovranità" del Governo ad interim, riconosce,

tuttavia, che il diritto del popolo iracheno di determinare liberamente il suo futuro politico, deve essere ancora attuato, si trova, pertanto, in itinere.

I passaggi fondamentali perché questo itinerario si possa svolgere, dopo la formazione del Governo ad interim, sono:

a) la convocazione di una conferenza nazionale rappresentativa della società irachena nelle sue diversità (da svolgersi nel mese di luglio);
b) lo svolgimento di elezioni democratiche a suffragio universale entro il 31 dicembre 2004, o, al più tardi entro il 31 gennaio 2005, per eleggere una Assemblea nazionale di transizione, che avrà il compito di nominare un Governo di transizione e redigere una Costituzione permanente, per giungere, entro il 31 dicembre 2005, all'installazione di un Governo eletto sulla base della Costituzione.

In quest'ambito troviamo le uniche novità positive della Risoluzione: nell'aver delineato un percorso e posto una scadenza per lo svolgimento di elezioni che, ove si svolgessero in forma veramente democratica, potrebbero costituire un primo passo per l'esercizio della autodeterminazione interna del popolo iracheno.

Nella Risoluzione si avverte, tuttavia, l'eco della preoccupazione che la situazione attuale possa rendere impossibile il passaggio elettorale, se non si perviene prima ad una pacificazione ed all'accettazione della fase di transizione da parte di tutte le componenti della società irachena. Di qui la necessità della convocazione di una conferenza nazionale rappresentativa e l'esigenza dell'ingenerenza dell'ONU a garanzia del corretto svolgimento del processo elettorale.

Tuttavia la Risoluzione non determina alcun fatto nuovo sul terreno della pacificazione. Anzi, a questo riguardo, occorre tenere presente il tenore delle lettere scambiate fra il Segretario di Stato Powell e il Primo Ministro Ajad Allawi. Nella lettera di Powell, in particolare, si dice, a chiare lettere che nel paese è in atto una insurrezione, condotta da elementi del passato regime, combattenti stranieri e milizie illegali. Per neutralizzare queste forze, secondo Colin Powell, sono necessarie "operazioni di combattimento" contro i membri di questi gruppi ed il loro internamento, se necessario. Ciò significa che le Forze armate americane prevedono di continuare le operazioni di controguerriglia, ivi compreso la cattura e l'internamento dei presunti guerriglieri, e ce lo mandano a dire attraverso una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza.

Orbene è evidente che se si vuole avviare un processo di ricostruzione di uno Stato disastroso dalla guerra, attraverso la ricostruzione di istituzioni democratiche rappresentative, è indispensabile trovare un accordo fra tutte le componenti che sono coinvolte nel conflitto e garantire a tutti le condizioni di agibilità politica del processo elettorale, in situazione di eguaglianza. Altrimenti lo stesso processo elettorale, lungi dal risolvere il conflitto, lo renderà più acuto. Da questo punto di vista la Risoluzione non fornisce alcuna garanzia.

| | | |
|---|---|---|
| <h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - I Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | | Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 |
| DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo | Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Resentini 130 - Roma Ed. Tolostampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT) | |
| CONDIRETTORE Antonio Padellaro | Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano | |
| VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) | Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550 | |
| REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini | <p align="center">La tiratura de l'Unità del 19 giugno è stata di 141.103 copie</p> | |
| ART DIRECTOR Fabio Ferrari | | |
| PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino | | |